

L'OSSErvatore ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Non praevalebunt

Anno CLX n. 144 (48.468)

Città del Vaticano

venerdì 26 giugno 2020

Guterres chiede a Netanyahu di fermare il piano ma gli Stati Uniti si oppongono

Scontro all'Onu sulle annessioni israeliane dei Territori

NEW YORK, 25. È uno scontro durissimo quello andato in scena ieri alle Nazioni Unite. Il Consiglio di sicurezza si è completamente spaccato sulla questione delle annessioni unilaterali di parti dei Territori palestinesi annunciati dal governo israeliano di Benjamin Netanyahu. Le tensioni scatenano il 1 luglio.

Nel corso di una riunione on line del Consiglio, il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres ha avvertito che l'annessione di parti dei Territori da parte di Israele costituirebbe «una gravissima viola-

zione del diritto internazionale».

Una violazione che «danneggierebbe gravemente la prospettiva della soluzione a due stati e minerebbe le possibilità di ripresa dei negoziati». Per questo Guterres ha lanciato un appello al governo israeliano di abbandonare i suoi piani, sostenuto

nella sua richiesta dai Paesi europei e dalla Lega Araba.

«L'annessione costituirebbe una

chiara violazione del diritto internazionale» legge in una dichiarazione

congiunta firmata da Francia e

Gran Bretagna (membri permanenti), Germania, Belgio (membri non

permanenti), Estonia, Norvegia e Irlanda (membri non permanenti che ancora devono entrare in carica).

Anche per il segretario generale della Lega Araba, Ahmed Aboul Gheit,

«la mossa di Israele, se attuata, di-

struggerà ogni prospettiva di pace» e «costituirebbe una seria minaccia

alla stabilità regionale».

Per il ministro degli Esteri del governo palestinese, Riad Al-Malki, «qualsiasi annessione dei Territori palestinesi da parte di Israele sarebbe un crimine». Per questo i palestinesi minacciano «ripercussioni immediate» se il piano andrà avanti.

«Il mondo è a un bivio», ha aggiunto Al-Malki.

Gli Stati Uniti si sono schierati a fianco di Israele.

Per il segretario di stato americano, Mike Pompeo, sulle

annessioni è il governo israeliano ad avere l'ultima parola.

«Le decisioni sull'estensione della sovranità d'Israele spettano agli israeliani» ha sottolineato. «Ma parliamo con tutti i paesi della regione su come gestire questo processo». Va detto che il piano di annessione presentato dal governo di Netanyahu è strettamente connesso al progetto di pace elaborato dall'Amministrazione Usa.

Al momento, Israele sembra intenzionato ad andare avanti. «Nessuna

propaganda palestinese cambierà il

legame forte e ineguagliabile tra il po-

polo ebraico e la nostra storia pa-

tria», ha detto l'ambasciatore israelia-

no all'Onu, Danny Danon.



ALL'INTERNO

Il metodo Rondine al servizio
dei giovani del mondo

Crescere
leader di pace

SILVIA CAMISASCA A PAGINA 2

Il cardinale vicario di Roma
ha consegnato gli orientamenti
per il nuovo anno pastorale

In ascolto dell'altro
guidati dallo Spirito

PAGINA 7

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

Il libro del vescovo di Assisi

Crisi come grazia

DOMENICO SORRENTINO A PAGINA 3

racconto LA PAROLA DELL'ANNO

La narrazione che rappresenta
il mondo

Una storia strana
e varia, piena di eventi

PIERO BOTANI A PAGINA 5

NEL NUMERO DI LUGLIO DI «DONNE CHIESA MONDO»

«Vite di frontiera»

«Vite di frontiera» è il tema di «Donne Chiesa Mondo», il mensile de «L'Osservatore Romano», online a partire dal 28 giugno sul sito www.osservatoreromano.va.

In prima persona si raccontano le teologie Cristina Simonielli, che ha vissuto 35 anni in un campo rom; Shahzad Houshmand Zadeh, doppia laurea in Teologia islamica, all'Università di Teheran, e Licenzia in Teologia Fondamentale cristiana, alla Pontificia Università Lateranense; suor Shalini Mulackal, presidente del Centro Studi Dali in India; Luisa Shamina, irachena, prima donna cattolica cappellana militare in Svizzera.

Vengono rievocate inoltre le figure di Madeleine Delbré, atea convertita, assistente sociale attivissima nella periferia operaia di Parigi, e della missionaria italiana Anna Maria Tonelli, uccisa il 5 ottobre 2003 nel centro assistenziale che dirigeva in Somalia.

Per la sezione «La foresta silenziosa» tre storie: Las Patronas del Messico, che lanciano cibo ai migranti che tentano di attraversare il confine con gli Stati Uniti appoggiati ai treni; Janet Marquez, direttrice della Caritas del Venezuela; Marina Zavagli, operatrice Asvi negli slum del Mozambico.

Nella rubrica «Promemoria» il ricordo di Margherita Guarducci, l'archeologa che ritrovò le reliquie di Pietro nella basilica Vaticana

ANTICIPAZIONE
In missione
nella città marxista

Madeleine Delbré e l'apostolo della periferia operaia di Parigi

RITANNA ARMENI A PAGINA 4

Il governo libico presenta una serie di proposte per modificare il memorandum del 2017

Tripoli pronta al dialogo sui migranti

direzione, con la volontà della Libia di applicare i diritti umani».

A Tripoli c'era di soddisfazione.

Le autorità locali parlano di «un decisivo cambio di passo dell'Italia». Inoltre, hanno aggiunto le fonti parlando all'Ansa, «è stata impostata una fondamentale cooperazione nel solo smontamento di un'area molto ampia, circa cento chilometri quadrati, che è stata minata dalle forze» del generale Khalifa Haftar (l'avversario di Al-Serraj, ndr) «in ritirata alla periferia della capitale». La visita di Di Maio ha attestato «la determinazione a riacciuffare quel ruolo che in Libia compete all'Italia, in collaborazione con altri Paesi amici».

Intanto, Ankara è intervenuta

confermando il proprio sostegno al

governo di Al-Serraj. «L'intervento della Turchia in Libia ha riportato un equilibrio nella regione» ha detto il ministro degli Esteri di Ankara Mevlut Cavusoglu. Parlando della situazione in Nordafrica e nel Mediterraneo in un'intervista a una radio di Istanbul, il capo della diplomazia turca è tornato ad attaccare la Francia, sostenendo che insieme agli Emirati Arabi Uniti è il Paese «più disturbato» dal rafforzamento del governo libico. «È il presidente francese Emmanuel Macron a superare i limiti e a giocare un gioco pericoloso a riacciuffare quel ruolo che in Libia compete all'Italia, in collaborazione con altri Paesi amici».

Intanto, Ankara è intervenuta

confermando il proprio sostegno al

governo di Al-Serraj. «L'intervento della Turchia in Libia ha riportato un equilibrio nella regione» ha detto il ministro degli Esteri di Ankara Mevlut Cavusoglu. Parlando della situazione in Nordafrica e nel Mediterraneo in un'intervista a una radio di Istanbul, il capo della diplomazia turca è tornato ad attaccare la Francia, sostenendo che insieme agli Emirati Arabi Uniti è il Paese «più disturbato» dal rafforzamento del governo libico. «È il presidente francese Emmanuel Macron a superare i limiti e a giocare un gioco pericoloso a riacciuffare quel ruolo che in Libia compete all'Italia, in collaborazione con altri Paesi amici».

Intanto, Ankara è intervenuta

confermando il proprio sostegno al

governo di Al-Serraj. «L'intervento della Turchia in Libia ha riportato un equilibrio nella regione» ha detto il ministro degli Esteri di Ankara Mevlut Cavusoglu. Parlando della situazione in Nordafrica e nel Mediterraneo in un'intervista a una radio di Istanbul, il capo della diplomazia turca è tornato ad attaccare la Francia, sostenendo che insieme agli Emirati Arabi Uniti è il Paese «più disturbato» dal rafforzamento del governo libico. «È il presidente francese Emmanuel Macron a superare i limiti e a giocare un gioco pericoloso a riacciuffare quel ruolo che in Libia compete all'Italia, in collaborazione con altri Paesi amici».

Intanto, Ankara è intervenuta

confermando il proprio sostegno al

governo di Al-Serraj. «L'intervento della Turchia in Libia ha riportato un equilibrio nella regione» ha detto il ministro degli Esteri di Ankara Mevlut Cavusoglu. Parlando della situazione in Nordafrica e nel Mediterraneo in un'intervista a una radio di Istanbul, il capo della diplomazia turca è tornato ad attaccare la Francia, sostenendo che insieme agli Emirati Arabi Uniti è il Paese «più disturbato» dal rafforzamento del governo libico. «È il presidente francese Emmanuel Macron a superare i limiti e a giocare un gioco pericoloso a riacciuffare quel ruolo che in Libia compete all'Italia, in collaborazione con altri Paesi amici».

Intanto, Ankara è intervenuta

confermando il proprio sostegno al

governo di Al-Serraj. «L'intervento della Turchia in Libia ha riportato un equilibrio nella regione» ha detto il ministro degli Esteri di Ankara Mevlut Cavusoglu. Parlando della situazione in Nordafrica e nel Mediterraneo in un'intervista a una radio di Istanbul, il capo della diplomazia turca è tornato ad attaccare la Francia, sostenendo che insieme agli Emirati Arabi Uniti è il Paese «più disturbato» dal rafforzamento del governo libico. «È il presidente francese Emmanuel Macron a superare i limiti e a giocare un gioco pericoloso a riacciuffare quel ruolo che in Libia compete all'Italia, in collaborazione con altri Paesi amici».

Intanto, Ankara è intervenuta

confermando il proprio sostegno al

governo di Al-Serraj. «L'intervento della Turchia in Libia ha riportato un equilibrio nella regione» ha detto il ministro degli Esteri di Ankara Mevlut Cavusoglu. Parlando della situazione in Nordafrica e nel Mediterraneo in un'intervista a una radio di Istanbul, il capo della diplomazia turca è tornato ad attaccare la Francia, sostenendo che insieme agli Emirati Arabi Uniti è il Paese «più disturbato» dal rafforzamento del governo libico. «È il presidente francese Emmanuel Macron a superare i limiti e a giocare un gioco pericoloso a riacciuffare quel ruolo che in Libia compete all'Italia, in collaborazione con altri Paesi amici».

Intanto, Ankara è intervenuta

confermando il proprio sostegno al

governo di Al-Serraj. «L'intervento della Turchia in Libia ha riportato un equilibrio nella regione» ha detto il ministro degli Esteri di Ankara Mevlut Cavusoglu. Parlando della situazione in Nordafrica e nel Mediterraneo in un'intervista a una radio di Istanbul, il capo della diplomazia turca è tornato ad attaccare la Francia, sostenendo che insieme agli Emirati Arabi Uniti è il Paese «più disturbato» dal rafforzamento del governo libico. «È il presidente francese Emmanuel Macron a superare i limiti e a giocare un gioco pericoloso a riacciuffare quel ruolo che in Libia compete all'Italia, in collaborazione con altri Paesi amici».

Intanto, Ankara è intervenuta

confermando il proprio sostegno al

governo di Al-Serraj. «L'intervento della Turchia in Libia ha riportato un equilibrio nella regione» ha detto il ministro degli Esteri di Ankara Mevlut Cavusoglu. Parlando della situazione in Nordafrica e nel Mediterraneo in un'intervista a una radio di Istanbul, il capo della diplomazia turca è tornato ad attaccare la Francia, sostenendo che insieme agli Emirati Arabi Uniti è il Paese «più disturbato» dal rafforzamento del governo libico. «È il presidente francese Emmanuel Macron a superare i limiti e a giocare un gioco pericoloso a riacciuffare quel ruolo che in Libia compete all'Italia, in collaborazione con altri Paesi amici».

Intanto, Ankara è intervenuta

confermando il proprio sostegno al

governo di Al-Serraj. «L'intervento della Turchia in Libia ha riportato un equilibrio nella regione» ha detto il ministro degli Esteri di Ankara Mevlut Cavusoglu. Parlando della situazione in Nordafrica e nel Mediterraneo in un'intervista a una radio di Istanbul, il capo della diplomazia turca è tornato ad attaccare la Francia, sostenendo che insieme agli Emirati Arabi Uniti è il Paese «più disturbato» dal rafforzamento del governo libico. «È il presidente francese Emmanuel Macron a superare i limiti e a giocare un gioco pericoloso a riacciuffare quel ruolo che in Libia compete all'Italia, in collaborazione con altri Paesi amici».

Intanto, Ankara è intervenuta

confermando il proprio sostegno al

governo di Al-Serraj. «L'intervento della Turchia in Libia ha riportato un equilibrio nella regione» ha detto il ministro degli Esteri di Ankara Mevlut Cavusoglu. Parlando della situazione in Nordafrica e nel Mediterraneo in un'intervista a una radio di Istanbul, il capo della diplomazia turca è tornato ad attaccare la Francia, sostenendo che insieme agli Emirati Arabi Uniti è il Paese «più disturbato» dal rafforzamento del governo libico. «È il presidente francese Emmanuel Macron a superare i limiti e a giocare un gioco pericoloso a riacciuffare quel ruolo che in Libia compete all'Italia, in collaborazione con altri Paesi amici».

Intanto, Ankara è intervenuta

confermando il proprio sostegno al

governo di Al-Serraj. «L'intervento della Turchia in Libia ha riportato un equilibrio nella regione» ha detto il ministro degli Esteri di Ankara Mevlut Cavusoglu. Parlando della situazione in Nordafrica e nel Mediterraneo in un'intervista a una radio di Istanbul, il capo della diplomazia turca è tornato ad attaccare la Francia, sostenendo che insieme agli Emirati Arabi Uniti è il Paese «più disturbato» dal rafforzamento del governo libico. «È il presidente francese Emmanuel Macron a superare i limiti e a giocare un gioco pericoloso a riacciuffare quel ruolo che in Libia compete all'Italia, in collaborazione con altri Paesi amici».

Intanto, Ankara è intervenuta

confermando il proprio sostegno al

governo di Al-Serraj. «L'intervento della Turchia in Libia ha riportato un equilibrio nella regione» ha detto il ministro degli Esteri di Ankara Mevlut Cavusoglu. Parlando della situazione in Nordafrica e nel Mediterraneo in un'intervista a una radio di Istanbul, il capo della diplomazia turca è tornato ad attaccare la Francia, sostenendo che insieme agli Emirati Arabi Uniti è il Paese «più disturbato» dal rafforzamento del governo libico. «È il presidente francese Emmanuel Macron a superare i limiti e a giocare un gioco pericoloso a riacciuffare quel ruolo che in Libia compete all'Italia, in collaborazione con altri Paesi amici».

Intanto, Ankara è intervenuta

confermando il proprio sostegno al

governo di Al-Serraj. «L'intervento della Turchia in Libia ha riportato un equilibrio nella regione» ha detto il ministro degli Esteri di Ankara Mevlut Cavusoglu. Parlando della situazione in Nordafrica e nel Mediterraneo in un'intervista a una radio di Istanbul, il capo della diplomazia turca è tornato ad attaccare la Francia, sostenendo che insieme agli Emirati Arabi Uniti è il Paese «più disturbato» dal rafforzamento del governo libico. «È il presidente francese Emmanuel Macron a superare i limiti e a giocare un gioco pericoloso a riacciuffare quel ruolo che in Libia compete all'Italia, in collaborazione con altri Paesi amici».

Intanto, Ankara è intervenuta

confermando il proprio sostegno al

governo di Al-Serraj. «L'intervento della Turchia in Libia ha riportato un equilibrio nella regione» ha detto il ministro degli Esteri di Ankara Mevlut Cavusoglu. Parlando della situazione in Nordafrica e nel Mediterraneo in un'intervista a una radio di Istanbul, il capo della diplomazia turca è tornato ad attaccare la Francia, sostenendo che insieme agli Emirati Arabi Uniti è il Paese «più disturbato» dal rafforzamento del governo libico. «È il presidente francese Emmanuel Macron a superare i limiti e a giocare un gioco pericoloso a riacciuffare quel ruolo che in Libia compete all'Italia, in collaborazione con altri Paesi amici».

Intanto, Ankara è intervenuta

confermando il proprio sostegno al

governo di Al-Serraj. «L'intervento della Turchia in Libia ha riportato un equilibrio nella regione» ha detto il ministro degli Esteri di Ankara Mevlut Cavusoglu. Parlando della situazione in Nordafrica e nel Mediterraneo in un'intervista a una radio di Istanbul, il capo della diplomazia turca è tornato ad attaccare la Francia, sostenendo che insieme agli Emirati Arabi Uniti è il Paese «più disturbato» dal rafforzamento del governo libico. «È il presidente francese Emmanuel Macron a superare i limiti e a giocare un gioco pericoloso a riacciuffare quel ruolo che in Libia compete all'Italia, in collaborazione con altri Paesi amici».

Intanto, Ankara è intervenuta

confermando il proprio sostegno al

governo di Al-Serraj. «L'intervento della Turchia in Libia ha riportato un equilibrio nella regione» ha detto il ministro degli Esteri di Ankara Mevlut Cavusoglu. Parlando della situazione in Nordafrica e nel Mediterraneo in un'intervista a una radio di Istanbul, il capo della diplomazia turca è tornato ad attaccare la Francia, sostenendo che insieme agli Emirati Arabi Uniti è il Paese «più disturbato» dal rafforzamento del governo libico. «È il presidente francese Emmanuel Macron a superare i limiti e a giocare un gioco pericoloso a riacciuffare quel ruolo che in Libia compete all'Italia, in collaborazione con altri Paesi amici».

Intanto, Ankara è intervenuta

confermando il proprio sostegno al

governo di Al-Serraj. «L'intervento della Turchia in Libia ha riportato un equilibrio nella regione» ha detto il ministro degli Esteri di Ankara Mevlut Cavusoglu. Parlando della situazione in Nordafrica e nel Mediterraneo in un'intervista a una radio di Istanbul, il capo della diplomazia turca è tornato ad attaccare la Francia, sostenendo che insieme agli Emirati Arabi Uniti è il Paese «più disturbato» dal rafforzamento del governo libico. «È il presidente francese Emmanuel Macron a superare i limiti e a giocare un gioco pericoloso a riacciuffare quel ruolo che in Libia compete all'Italia, in collaborazione con altri Paesi amici».

Intanto, Ankara è intervenuta

confermando il proprio sostegno al

governo di Al-Serraj. «L'intervento della Turchia in Libia ha riportato un equilibrio nella regione» ha detto il ministro degli Esteri di Ankara Mevlut Cavusoglu. Parlando della situazione in Nordafrica e nel Mediterraneo in un'intervista a una radio di Istanbul, il capo della diplomazia turca è tornato ad attaccare la Francia, sostenendo che insieme agli Emirati Arabi Uniti è il Paese «più disturbato» dal rafforzamento del governo libico. «È il presidente francese Emmanuel Macron a superare i limiti e a giocare un gioco pericoloso a riacciuffare quel ruolo che in Libia compete all'Italia, in collaborazione con altri Paesi amici».

Intanto, Ankara è intervenuta

confermando il proprio sostegno al

governo di Al-Serraj. «L'intervento della Turchia in Libia ha riportato un equilibrio nella regione» ha detto il ministro degli Esteri di Ankara Mevlut Cavusoglu. Parlando della situazione in Nordafrica e nel Mediterraneo in un'intervista a una radio di Istanbul, il capo della diplomazia turca è tornato ad attaccare la Francia, sostenendo che insieme agli Emirati Arabi Uniti è il Paese «più disturbato» dal rafforzamento del governo libico. «È il presidente francese Emmanuel Macron a superare i limiti e a giocare un gioco pericoloso a riacciuffare quel ruolo che in Libia compete all'Italia, in collaborazione con altri Paesi amici».

Intanto, Ankara è intervenuta

confermando il proprio sostegno al

governo di Al-Serraj. «L'intervento della Turchia in Libia ha riportato un equilibrio nella regione» ha detto il ministro degli Esteri di Ankara Mevlut Cavusoglu. Parlando della situazione in Nordafrica e nel Mediterraneo in un'intervista a una radio di Istanbul, il capo della diplomazia turca è tornato ad attaccare la Francia, sostenendo che insieme agli Emirati Arabi Uniti è il Paese «più disturbato» dal rafforzamento del governo libico. «È il presidente francese Emmanuel Macron a superare i limiti e a giocare un gioco pericoloso a riacciuffare quel ruolo che in Libia compete all'Italia, in collaborazione con altri Paesi amici».

Intanto, Ankara è intervenuta

confermando il proprio sostegno al

governo di Al-Serraj. «L'intervento della Turchia in Libia ha riportato un equilibrio nella regione» ha detto il ministro degli Esteri di Ankara Mevlut Cavusoglu. Parlando della situazione in Nordafrica e nel Mediterraneo in un'intervista a una radio di Istanbul, il capo della diplomazia turca è tornato ad attaccare la Francia, sostenendo che insieme agli Emirati Arabi Uniti è il Paese «più disturbato» dal rafforzamento del governo libico. «È il presidente francese Emmanuel Macron a superare i limiti e a giocare un gioco pericoloso a riacciuffare quel ruolo che in Libia compete all'Italia, in collaborazione con altri Paesi amici».

Intanto, Ankara è intervenuta

confermando il proprio sostegno al

governo di Al-Serraj. «L'intervento della Turchia in Libia ha riportato un equilibrio nella regione» ha detto il ministro degli Esteri di Ankara Mevlut Cavusoglu. Parlando della situazione in Nordafrica e nel Mediterraneo in un'intervista a una radio di Istanbul, il capo della diplomazia turca è tornato ad attaccare la Francia, sostenendo che insieme agli Emirati Arabi Uniti è il Paese «più disturbato» dal rafforzamento del governo libico. «È il presidente francese Emmanuel Macron a superare i limiti e a giocare un gioco pericoloso a riacciuffare quel ruolo che in Libia compete all'Italia, in collaborazione con altri Paesi amici».

Intanto, Ankara è intervenuta

confermando il proprio sostegno al

governo di Al-Serraj. «L'intervento della Turchia in Libia ha riportato un equilibrio nella regione» ha detto il ministro degli Esteri di Ankara Mevlut Cavusoglu. Parlando della situazione in Nordafrica e nel Mediterraneo in un'intervista a una radio di Istanbul, il capo della diplomazia turca è tornato ad attaccare la Francia, sostenendo che insieme agli Emirati Arabi Uniti è il Paese «più disturbato» dal rafforzamento del governo libico. «È il presidente francese Emmanuel Macron a superare i limiti e a giocare un gioco pericoloso a riacciuffare quel ruolo che in Libia compete all'Italia, in collaborazione con altri Paesi amici».

Intanto, Ankara è intervenuta

confermando il proprio sostegno al

governo di Al-Serraj. «L'intervento della Turchia in Libia ha riportato un equilibrio nella regione» ha detto il ministro degli Esteri di Ankara

Ma i Paesi del Nord chiedono più condizionalità

Germania e Francia accelerano sul Recovery fund

BRUXELLES, 25. Berlino e Parigi si ritrovano in moto in vista dell'accelerazione sul negoziato per il Recovery fund e il bilancio europeo 2021-2027, da chiudere entro luglio.

Il cancelliere tedesco, Angela Merkel, e il presidente francese, Emmanuel Macron, si sono dati appuntamento a lunedì al Castello di Meseberg, residenza ufficiale del Governo della Germania, per una cena di lavoro nella quale mettere a punto la posizione negoziale comune, e una conferenza stampa con cui illustrarla al resto dell'Unione.

Il primo luglio la Germania assumerà la presidenza di turno semi-estiva della Ue, e, quindi, avrà un ruolo chiave nella gestione della trattativa che terrà impegnati soprattutto i diplomatici delle cancellerie e i ministri degli Affari europei.

Nel frattempo, il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, ha avviato una fitta serie di consultazioni di leader Ue in videoconferenza, cominciando dal presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giuseppe Conte. La situazione non è semplice, anzi, rispetto al primo vertice sul bilancio pluriennale fallito il 21 febbraio dopo una maratona negoziata di 48 ore, è ancora più complessa. Perché, oltre al prossimo bilancio dell'Ue, c'è ancora da trovare un'intesa anche sul Recovery fund.

Per alcuni analisti, una trattativa così ampia offre più margini di compromessi, e sono quelli che Michel intende esplorare nelle prossime due settimane, prima del vertice del 17-18 luglio. Le linee rosse sono già note. Il Sud, con Italia, Spagna, Portogallo e Grecia, chiede che si mantenga il più possibile intatta la proposta della Commissione Ue, che vuole un Recovery fund da 750 miliardi di euro, con 500 miliardi di sovvenzioni a fondo perduto e 250 miliardi di prestiti. Il Nord, con Paesi Bassi, Danimarca, Svezia e Austria, invece, mette in discussione le sovvenzioni, a cui preferisce i prestiti, comunque in misura ridotta e legati strettamente a condizionalità, cioè obbligando chi chiede il sostegno a fare le riforme indicate dalla Ue.

C'è poi anche il fronte orientale rappresentato dai Paesi del Gruppo di Visegrad, che sembra, al momento, più conciliante. I Visegrad, infatti, chiedono soltanto una diversa chiave di distribuzione dei fondi, che non privilegia Italia, Spagna e Grecia come nell'attuale proposta, ma che assegna qualcosa in più anche ai Paesi del Nord.

In Italia sentenza della Consulta in favore degli invalidi civili

ROMA, 25. «L' 285.66 euro mensili, previsti dalla legge per le persone formalmente inabili al lavoro per effetto di gravi disabilità, non sono sufficienti a soddisfare i bisogni primari della vita». La ho sancito ieri la Corte costituzionale, affermando che agli invalidi civili totali la legge non assicura i mezzi necessari per vivere. Secondo la Consulta con una somma simile è violato l'«diritto al mantenimento e all'assistenza sociale» garantito agli inabili dall'articolo 38 della Costituzione.

È stato quindi affermato che il cosiddetto «incremento al milione» (pari a 516,46 euro) da tempo riconosciuto, per vari trattamenti pensionistici, dall'articolo 38 della legge n. 448 del 2011, debba essere assicurato agli invalidi civili totali (di cui parla l'articolo 12 della legge 118 del 1971) senza attendere il raggiungimento del sessantesimo anno di età, attualmente previsto dalla legge.

La sentenza non avrà effetto retroattivo e potrà applicarsi a partire dal giorno successivo alla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale.



Il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel (Reuters)

che a Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria.

Negli ultimi giorni, i Paesi Bassi sono tornati alla carica soprattutto sulla condizionalità, e non a caso Macron ha voluto già incontrare il premier olandese, Mark Rutte, per preparare la strada della trattativa.

I Paesi del Nord vogliono rafforzare il legame tra aiuti e riforme, provando ad inserire nella proposta una serie di paletti che renderebbero più difficile l'accesso agli aiuti europei, che potrebbero anche essere rifiutati qualora il Paese non facesse le riforme che ha promesso.

Il ministro olandese degli Esteri, Stef Blok, che ieri a Roma ha incontrato l'omologo italiano, Luigi Di Maio, ha ribadito che i Paesi che ricevono i fondi del Recovery fund devono fare le riforme per rendere le loro economie più competitive e avere finanze pubbliche sostenibili. Ma una rigida condizionalità è inaccettabile per i Paesi del Sud, alcuni dei quali, come Grecia, Spagna e Portogallo, hanno fresca la memoria dei programmi della troika.

Intervenendo ieri di fronte alla commissione Bilancio dell'Eurocámara a Bruxelles, il commissario dell'Ue al Bilancio, il tedesco Johannes Hahn, ha detto di ritenerne molto possibile un accordo globale al prossimo vertice europeo.

Per prorogare il trattato con Mosca sulla riduzione delle armi nucleari

Washington fissa le condizioni

VIENNA, 25. Gli Stati Uniti sono pronti a prendere in considerazione una proroga del New Start (il trattato che limita il numero di testate nucleari americane e russe), «ma solo a certe condizioni». Lo ha detto ieri l'inviaio presidenziale statunitense, Marshall Billingslea, al termine del colloquio a Vienna sull'intesa, che scade il 5 febbraio del 2021. Discussioni alle quali la Cina non ha voluto partecipare.

Billingslea ha spiegato che gli Usa hanno chiesto progressi «sul programma nucleare intensivo incredibilmente inquietante della Cina» e su «un certo numero di comportamenti molto preoccupanti della Russia, che sono stati concepiti per agire al di fuori dei limiti del New Start». Il trattato New Start limita a 800 i vettori per il lancio di missili strategici e a 1.500 le testate nucleari dislocabili.

«Ma più di tutto - ha precisato l'inviaio di Donald Trump ai colleghi nella capitale austriaca - noi vogliamo un regime di verifica in vigore che possa stabilire un certo livello di garanzia che, nei fatti, ci sia un rispetto degli impegni presi da tutte e tre le parti (Stati Uniti, Russia e Cina, ndr) che coinvolte nell'accordo». Billingslea si è poi rammaricato dell'assenza di Pechino, ma ha riferito che i colleghi di Vienna con le autorità di Mosca sono stati produttivi e che in estate ci sarà un secondo incontro.

Fine dell'epidemia di ebola nella Repubblica Democratica del Congo

Accogliendo in serata alla Casa Bianca il presidente polacco, Andrzej Duda, Trump ha detto che «gli Usa stanno facendo bene nel lavoro per l'accordo sugli armamenti con la Russia». Trump ha poi aggiunto che «Washington ridurrà la presenza militare in Germania «in modo molto sostanziale», fissando

a 25.000 il numero di marines americani che resteranno nel Paese.

E che la Polonia è uno dei Paesi dove probabilmente saranno riconosciute le truppe che verranno ritirate dalla Germania. Secondo il presidente statunitense, questa mossa «manderà un segnale molto forte alla Russia».



Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump (Afp)

KINSHASA, 25. Oggi - dopo due anni di lotta - il governo della Repubblica Democratica del Congo dichiarerà la fine dell'epidemia di ebola nella parte orientale del Paese. Ad annunciarlo, ieri, è stato il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), Tedros Adhanom Ghebreyesus, in conferenza stampa.

In totale - sottolinea Ghebreyesus - si contano oltre 3.500 casi di Ebola, circa 2.300 decessi e quasi 1.200 sopravvissuti. «L'oms - ha aggiunto - è orgogliosa di aver la-

vorato sotto la guida del governo del Paese per tenere sotto controllo questo luogo di ebola». Ghebreyesus ha poi spiegato che molte delle misure di salute pubblica che hanno avuto successo nell'arrestare ebola sono le stesse che ora si rivelano essenziali per sopravvivere covid-19. Il risultato raggiunto è stato possibile, rimarca ancora, solo grazie al lavoro e al sacrificio di migliaia di operatori sanitari congolesi, che hanno collaborato con i colleghi dell'oms e molti altri partner.

Proteste contro la riforma del sistema giudiziario a Kinshasa

KINSHASA, 25. Infiammano le proteste nella Repubblica Democratica del Congo contro la riforma del sistema giudiziario. La polizia - ieri, e per il secondo giorno consecutivo - ha usato gas lacrimogeni e sparato colpi di arma da fuoco per disperdere i manifestanti radunatisi fuori dal Parlamento a Kinshasa.

I sostenitori del presidente Felix Tshisekedi - la cui coalizione di forze *Union for democracy and social progress party* (Upds) ha uomini vicini anche all'ex presidente di lungo corso Joseph Kabila, accusato

Il metodo Rondine al servizio dei giovani del mondo

Crescere leader di pace

di SILVIA CAMISASCA

Sorgo nel cuore della Toscana. S'è che, da oltre 20 anni, è un punto di riferimento internazionale per i giovani di tutto il mondo che investono il proprio futuro nella risoluzione dei conflitti e nel dialogo tra i popoli, soprattutto, nelle zone di guerra o di ex conflitto bellico. Proprio grazie al lavoro svolto a fianco dei ragazzi provenienti da tali regioni, Rondine Cittadella della Pace ha avviato nel giorno scorso l'iniziativa Rondine World Room, un ciclo di incontri, (dedicati ad America, Medioeuropea, Europa, Africa) teso a istituire un dialogo on line - attraverso le più comuni piattaforme digitali - tra studenti e futuri leader con gli ambasciatori delle diverse regioni del mondo.

Un progetto di *digital diplomacy* che, con metodo e linguaggio innovativi, si inquadra nell'ambito della tradizionale missione di formazione di Rondine, che intende porre il problema della leadership giovanile alla luce delle nuove conflittualità sociali e politiche che si stanno delineando. Come crescere leaders di pace? Come identificare figure-guida in politica, economia e cultura per le comunità che si andranno a delineare? Come generare valori socialmente condivisi? Si tratta di sfide impegnative, governate «in potenza» di ogni nazionalità, ancora più alla luce di una fase post-pandemico globale, i cui contorni possiamo, ad ora, solo intravedere, e per la quale è necessario condividere strumenti e risorse. Con questo obiettivo è stata lanciata la campagna Leaders for Peace, rivolta a tutti i 193 stati membri dell'Onu, ai quali si chiede di investire in una nuova giovane leadership di pace - sostenendo i giovani più promettenti con borse di studio - e, allo stesso tempo, di integrare i programmi scolastici nazionali con l'insegnamento dei diritti umani, in collaborazione con l'organizzazione di Rondine stessa, il supporto ufficiale del governo italiano e quello morale del presidente della Repubblica italiana e di Papa Francesco. Partire dalle Americhe - a cui è stata dedicata la Rondine World Room n.1 con protagonisti Gloria Isabel Ramírez Ríos, ambasciatrice della Repubblica di Colombia in Italia, e Carlos Eugenio García De Alba Zepeda, ambasciatore degli Stati messicani in Italia, a dialogo con gli studenti della World House di Rondine - non è casuale. A quattro anni dall'assegnazione del Nobel per la pace all'allora presidente Santos, la Colombia rappresenta un caso di grande interesse per i processi di pace, vista la peculiare situazione politica interna: «Il nostro giovane presidente - ha affermato Gloria Isabel Ramírez Ríos, prima donna ambasciatrice della Repubblica di Colombia in Italia - è molto sensibile alle problematiche che toccano giovani e donne: in particolare, si sta spendendo per una maggiore rappresentanza femminile in politica, a livello internazionale, il processo di rinnovamento, teso a portare ai vertici dei governi locali e globali leader capaci di porsi come guide luminose e illuminate, sarà certamente agevolato. L'aspettativa è alta: «La nostra sfida è sviluppare un vaccino di pace che ci renda immuni da conflitti e guerre, attraverso i valori dell'apertura e dell'incontro - afferma Franco Vaccari, presidente di Rondine - i nostri anticongi sono l'educazione e la formazione». Infine, Vaccari ha voluto rilanciare l'invito a Leaders for Peace: «Con la Global Leaders School, insieme agli Stati, mettiamo il metodo Rondine a servizio del mondo, con l'obiettivo di avviare un percorso condiviso, una ricerca comune che elabori, forni e proponga nuovi modelli di leadership e, nello stesso tempo, incontri il sostegno dei governi ad investire, a loro volta, nell'educazione alla pace delle future governanze».



di RITANNA ARMENI

La frontiera di Madeleine Delbré era a Ivry-sur-Seine. Per arrivare si prende la linea sette della metropolitana parigina; lasciandosi alle spalle la grandeur degli edifici haussmanniani e del boulevard, il lusso delle vetrine scintillanti e i caffè affollati e rumorosi e per arrivare in una delle città satellite che un tempo circondavano la capitale e che oggi fanno parte della sua periferia: palazzi popolari, costruzioni basse, qualche esempio di moderna architettura, la Marne, spazi incolti e curatissimi orti, volti che vengono da lontano, mercati etnici.

Ivry-sur-Seine era chiamata la città delle trecento fabbriche ed è stata fino agli anni Settanta un crogiolo di tensioni, rivendicazioni salariali, lotte operaie, scontri sociali e ideologici. Egoemonizzata e governata dal partito comunista di Maurice Thorez. La parrocchia è in Boulevard Stalingrad.

Al numero 11 di Rue Raspail a pochi metri dalla piazza principale in una palazzina a due piani con le finestre verdi ha abitato fino al 1984 Madeleine Delbré, poetessa, assistente sociale, mistica. Con lei una o due compagnie, poi qualcun'altra fino a venti. Il gruppo si chiamò Charité di Jesus. Era formato da laiche senza alcun legame istituzionale la cui missione era stare per la strada, a fianco della gente che soffriva e aprire a chiunque la propria casa. Nessun ordine, nessuna gerarchia. Solo Madeleine.

Era arrivata in quella cittadina abitata dalla classe operaia e dal marxismo nel 1933 quando aveva scelto «di essere volontariamente di Dio quanto una creatura umana può appartenere a colui che ama». E di combattere sul fronte della povertà, della condizione operaia, del lavoro e dello sfruttamento. Contro la povertà suoi alleati erano i comunisti. Contro il marxismo condusse una lotta serrata in nome del cristianesimo e di Dio. Senza odiare chi lo sosteneva, anzi con collaborazione e amicizia «Gesù ci ha detto di amare tutti i nostri fratelli e sorelle. Ma non ci ha detto "eccetto i comunisti"».

Se a qualcuno capitava di girare nel centro di Parigi, di fronte alla Chiesa di Sainte Pudenziana c'è la libreria cattolica La Procure. Ci si trova tutto quello che un laico o un cattolico possa desiderare di leggere. Ci sono decine e decine di volumi e su Madeleine: i suoi scritti, le sue poesie, le sue confutazioni filosofiche e poi tante biografie, perché in tanti sono stati sedotti dalla figura di una donna che è vissuta in trincea. «Cominci da questo,

L'anticipazione da «Donne Chiesa Mondo»

In missione nella città marxista

Madeleine Delbré e l'apostolato nella periferia operaia di Parigi

pure scrive tanto e analizza tutto, sa trovare una spiegazione. S'innamora di Dio. Non lo cerca. È Dio chi ha chiesto informazioni. L'entusiasmo mi contagia. Prendo il libro e decido di cercare i luoghi di Madeleine. Perché? Non lo so.

Al numero 11 di Rue Raspail la casa è ancora lì, un portico piccolo, le finestre verdi chiuse. Non ci abita più nessuno. Fino a qualche anno fa c'era Susanne Perrin che con Madeleine aveva condiviso gli anni dell'impegno sociale e cristiano. Accanto al portone un cancello e dietro un grande e abbandonato cortile. L'ho aperto e vi ho trovato una famiglia Rom che cucinava il suo pranzo. Era stata ospitata nella parte della casa che era di Madeleine forse in ricordo della sua attività fra gli ultimi e in attesa – raccontano – che la casa sia ristrutturata. Perché il comune di Ivry intende restituire Madeleine al ricordo pubblico.

La tomba di Madeleine è al cimitero, grande quadrato, nel mezzo della città, circondato da palazzoni da cui nel tardo pomeriggio provengono voci, canzoni, rumori casalinghi. È difficile trovarla. È coperta di foglie, non c'è un fiore, una pianta mezza secca e un piccolo crocifisso sul quale qualcuno ha appoggiato un rosario fatto con una cordellina rosa. Poi il suo nome. Si può solo poggiare la mano e carezzare la lapide.

Madeleine era di famiglia borghese e dichiaratamente atea. Scriveva poesie nichiliste e arrabbiate «Dio è morto, viva la morte». Poi arrivò la conversione. Violenta. La definisce così lei stessa: «conversione violenta». Come avviene, perché, non si sa. Neanche lei, che

mette un dito in bocca senza curarsi minimamente di dissimulare il gesto certamente poco urbano. In più di un'occasione Degas si era configurato come un critico sfierante degli ozi cittadini:

attraverso quel gesto l'artista ritorna a biasimare il carattere stagnante di una atmosfera cittadina irretita dall'apatia. Sullo sfondo del quadro si intravedono persone, o meglio saggiamente in dissolvenza che si perdono gradualmente nel boulevard. Come ebbe a scrivere il critico d'arte Georges Rivière, il quadro rappresenta «una pagina di storia veramente straordinaria».

Dettagli capaci di descrivere un mondo

Degas e il dito in bocca

di GABRIELE NICOLÒ

Quando decise di abbandonare i temi storici per abbracciare la dimensione del realismo, Edgar Degas sapeva di dover essere guardingo per non scaderre, a suo dire, in una «osservazione scarne e gretta» della vita che aveva intorno. Occorreva dunque un compromesso: lo trovò mettendo nella rappresentazione della quotidianità la cura che aveva prodigato, fino a quel momento, nello studio dei grandi classici della pittura. Quando approda alla tecnica del pastello – che richiede

una maggiore precisione nell'esecuzione rispetto all'olio perché non consente di rifare un'opera coprendo un'immagine con un'altra – l'artista francese è in grado di rendere degli effetti i quali esigono una straordinaria bravura. Testimonianza di questo talento è *Degas in un caffè*. Con tratto fermo e sicuro, Degas definisce le quattro donne che conversano sedute in un bar cittadino. Una caratteristica costante della scena consiste nel denunciare senza veli l'inconsistenza spirituale e la fatuità etica dei personaggi da lui promossi a protagonisti dei suoi quadri: in tale opera, il tocco di genio rivelatore è dato dalla donna che, infangrande il protocollo delle buone maniere, si

mette un dito in bocca senza curarsi minimamente di dissimulare il gesto certamente poco urbano. In più di un'occasione Degas si era configurato come un critico sfierante degli ozi cittadini: attraverso quel gesto l'artista ritorna a biasimare il carattere stagnante di una atmosfera cittadina irretita dall'apatia. Sullo sfondo del quadro si intravedono persone, o meglio saggiamente in dissolvenza che si perdono gradualmente nel boulevard. Come ebbe a scrivere il critico d'arte Georges Rivière, il quadro rappresenta «una pagina di storia veramente straordinaria».



Madeleine Delbré
e la copertina del numero
di luglio
di «Donne Chiesa Mondo»

Incontri e parabole nelle campagne del lodigiano

Lasciarsi addomesticare

Una pagina accorata della Delbré

di GIOVANNI CESARE PAGAZZI

Una ventina d'anni fa, capitò tra le mani dell'allora rettore del seminario di Lodi (adesso parroco di Codogno, primo focolaio italiano del covid-19) una pagina accorata di Madeleine Delbré. Il testo paragonava il pastore al cane del pastore. Di pastore ce n'era uno solo. Tuttavia per custodire il gregge bisogno di collaboratori, di cani appunto. I cani pastore, i «cani del pastore», sono animali stanchi difendono le pecore, restando parenti stretti dei più temuti nemici del gregge: i lupi che vengono a rapire e disperdere. Anzi, si dice che i migliori cani da pastore siano quelli più somiglianti ai lupi. Di quei famelici animali conservano la forza, l'impeto a tratti violento e rapace, la svelta tattica, la resistenza, la capacità di agire in branco, la ferocia che li rende autorevoli. Sono animali fociosi, ma

da pericoli mortali in gelosi custodi di gregge. Addomesticare un lupo non è facile, né per il pastore né per il lupo. I cani devono imparare ad intendere, abituarsi l'un all'altro. Ciò comporta lungo tempo, molti equivoci e fraintendimenti, carezze e bastonate, delusioni e sorprese. Ciascuno deve trovare i modi per farsi capire dall'altro che parla una lingua straniera. L'uomo deve lasciare la sua casa e stare nella solitudine col lupo e questi pagi carissima la vicinanza al pastore: l'esclusione dal branco, una volta per sempre. Un pastore capace non cancella nulla del lupo, tutto gli è utile: somigliando ai nemici del gregge, il suo cane saprà tenerli alla larga, o affrontarli. Cristo non chiede ai lupi di diventare barboncini; ma lavora affinché i lupi (i propri lori) si affezionino al suo gregge. Pietro era un lupo, fu scelto dal pastore affinché pascesse le sue pecore. Ogni prete è un lupo che sta diventando cane del pastore. Ci vuole tutta la vita.

Il rettore voleva la foto di un cane pastore da pubblicare sul giornalino del seminario accanto alla pagina della Delbré. D'inverno le praterie della pianura lombarda sono visitate da greggi: li trovano comunque qualcosa da mangiare. Gli disse che avevo avvistato un branco di pecore sono docili e li vede pochi lupi o non ve ne è affatto, il pastore può far a meno del cane. Quando il gregge è grande e le pecore sono vagabonde, non una sola ma a branchi, e i lupi sono numerosi, bisogna che il pastore abbia un cane e magari più di uno. I cani sonnighiano sempre ai lupi, e spesso i migliori cani da pastore sono proprio i cani lupi. E quel che hanno conservato del lupo non perdettero di fare per il pastore ciò che lui stesso non farebbe: fuggiti, corrono, si arrampicano alla manica degli animali che sono. Ma è quel che il pastore ha cominciato loro di stessa che fa di essi dei cani da pastore: amare le pecore come un pastore o come un lupo, non è affatto la stessa cosa. E condividendo un po' la vita del pastore che il cane rimane un cane e non diventa un lupo. Non vive più nei boschi, ma accanto alla casa del pastore. Si nutre del cibo dell'uomo. Ode la voce dell'uomo. E l'uomo che lo chiama senza tregua a sé, è l'uomo che lo manda incessantemente alle frontiere del gregge. I suoi due estremi sono la testa del gregge e i piedi del pastore. Le pecore non possono né ritrovarsi le une le altre, né difendersi. Ma i cani possono ritrovare le pecore e difenderle, ma c'è sempre un lupo nascondersi dentro di loro: possono tornare ad esserlo. Ai piedi di San Domenico, in San Pietro a Roma, c'è un cane simbolo della sua missione. L'ovile della Chiesa, in certi periodi, ha bisogno di cani da pastore. In queste ore, il Signore li ha sempre fatti sorgere. Se sono fedeli, li si riconoscerà sempre da due cose: le spine e i rincorsi nelle zampe, il segno del collare intorno al collo. Come tutti i cani pastori, porteranno la contraddizione di essere al tempo stesso gli amici dell'uomo e gli antichissimi abitatori della giungla. Come tutti i cani pastori, un giorno o l'altro riceveranno la «correzione» del pastore... perché non possono capire tutto ciò che egli dice. Come tutti i cani da pastore, saranno disprezzati, ai margini del bosco, un giorno, una sera, a causa del collare dell'uomo.

Tutto tratto da «Madeleine Delbré, Strade di città, sentieri di Dio» di Christine de Boismarnin (Città Nuova, 1978)

si sa che la fiamma che divora le foreste è la medesima che illumina e scala la casa. Si tratta di saperla addomesticare.

La vera gloria dei primi antichi pastori non fu custodire le pecore (compiuto non così difficile), ma addomesticare i lupi, trasformandoli

dove abitavano. Essendosi abituati l'uno all'altro, senza dubbio si sentivano a casa, anche se sperduti in quell'aperta campagna, esposta al freddo invernale. Si erano addomesticati l'un l'altro. Più il cane (il lupo) al pastore, o il pastore al cane? Chissà.

racconto

LA PAROLA DELL'ANNO

La narrazione che rappresenta il mondo

Una storia strana e varia piena di eventi

di PIERO BOITANI

Il mondo è narrazione: soltanto in questo modo si palesano in parte i misteri insondabili del Principio in termini a noi comprensibili: così l'astronomia narra il Big Bang, la *Genesi* ci dice dei Sei giorni, Esodo della generazione degli dei, Platone dell'opera del Demiurgo, dei primordi Lucrezio e Ovidio. Anche la vita dell'uomo è una storia, «una storia strana e varia, piena di eventi», dice Jacques nel *Come vi piace di Shakespeare*: il mondo è un palcoscenico, sul quale gli esseri umani recitano, in sette età, le loro parti, con entrate e uscite secondo i casi. Ecco dapprima l'infante, che s'ava in braccio alla balia, poi il bambino che infreddolito va a scuola, l'amante che sospira come una fornace; quindi il soldato baffuto «come un gattopardo», il giudice nella pancia rotonda, il pantalone in ciabatte dalle gambe rinciccate e con le lenti sul naso, la voce da maschio ridotta a falsetto bimbesco. L'ultima scena è una seconda infanzia: «Puro oblio, senza denti, senza occhi, senza gusto, senza niente».

A me pare che tanta letteratura «buona», sacra o profana che sia, antica medievale o moderna, costituisca una sorta di «introito» alla cele-

brazione che verrà. Nella Messa Tridentina, all'inizio, il sacerdote invoca: *Introito ad altare Dei*: «Mi accorderò all'altare di Dio». «A Dio che affiata la mia giovinezza», si ripeteva. E veniva allora la proclamazione, ripresa dal Salmo 43: «Loderò te sulla cetta, o Dio, Dio mio: perché sei in tristeza, anima mia?». «Sperai in Dio, perché potrò ancora cantar le sue lodi». Ogni volta che si celebra una Messa, la storia del mondo e dell'uomo riprende dal canto, dalla poesia: dal racconto. *Introito ad altare Dei*, ripeterà beffardo Joyce nelle prime prime righe dell'*Ulisse*, quel gioco liturgico tra il sacro e l'erotico che inaugura il romanzo.

Vorrei offrire un esempio novecentesco di introito letterario che si accosta al nocciolo interiore con forza davvero eclatante. Obliqua, indiretta, travolgente, essa mira alla ricerca dell'immortalità e della narrazione primava: perché, inutile negarlo, la letteratura nei suoi momenti migliori mette in scena la ricerca della felicità (*Odissea*), del bello e del bene (Pindaro, Platone); o il loro tragico fallimento (*Edipo re*, *l'Inferno* dantesco, *Re Lear*). La storia è *L'immortale* di Borges, il primo racconto nella raccolta intitolata, con la prima lettera dell'alfabeto ebraico, *Aléph*: come a dire il *Beresht*, l'arché, il Principio di

ogni narrazione. Tutto, qui, è contenuto in un manoscritto che una principessa ritrova nell'ultimo volume dell'*Iliade* tradotta in inglese da Pope nel Settecento: opera che le è stata venduta nel 1929 dall'antiquario Joseph Cartaphilus di Smirne poco prima di morire ed essere sepolto nell'isola di Ios.

Il manoscritto racconta di un cavaliere che proviene dalle rive del Gange giungendo a Tebe d'Egitto: cerca il fiume segnato che «purifica gli uomini dalla morte», ma muore egli stesso prima di proseguire. Il militare romano che lo accoglie, Marco Flaminio Rufo, tribuno di una legione di Diocezia, decide di dar seguito all'impresa dello sconosciuto: la ricerca dell'immortalità, il sogno che gli uomini hanno sempre inseguito e al quale soltanto l'umanismo Ulisse ha rinunciato quando Calipso gliel'ha offerto. Flaminio attraversa oasi e deserti a occidente dell'Egitto e avvista la Città degli Immortali: penetra nel suo labirinto interno, beve l'acqua che vi scorre accanto rugginosa. Un uomo, un troglodita, lo segue passo passo come un cane. Per via della sua «umiltà e miseria» Flaminio comincia a chiamarlo Argo, il nome del vecchio cane che dopo vent'anni riconosce per primo Ulisse nell'*Odisea* spirando subito dopo. Nella prima notte di pioggia che rinfresca il calore del deserto, Flaminio si accorge che Argo è tutto bagnato di acqua piovana e di lacrime. Lo chiama, gridando «Argo! Argo!». Il troglodita parla per la prima volta: «Argo», dice, «cane di Ulisse», e aggiunge un mezzo verso dell'*Odisea*: «Questo cane gettato nello stesso». Flaminio gli domanda allora cosa sappia del poema omerico. Argo, al quale il greco risulta faticoso, risponde: «Molto poco. C'è del maledo più povero. Saranno passati mille e cento anni da quando l'invienta».

La sorpresa, per il lettore, è di intensità e commozione senza pari: il troglodita è nientemeno che Omero, il poeta che dà inizio alla nostra letteratura! Tutto diventa ora chiaro per Flaminio: essere immortali è cosa, lo sono tutti gli animali, mentre «giacché ignorano la morte», mentre «gli uomini che non conoscono il mare e non mangiano carne salata né hanno nozione del remoto».

Non conosco *Introito* più fulmineante alla poesia — alla narrazione — euro-americana degli ultimi trenta secoli, né alla storia stessa dell'Occidente, fatta di continua esplorazione del mondo (e purtroppo della sua conquista). L'insegnamento di Omero ha su Marco Flaminio Rufo, ormai anche lui immortale, effetto duraturo, ma i due si separano quando raggiungono Tangeri. Flaminio attraversa, come fosse in un'edizione del tempo, la Storia: nel 1066 combatte a Stamford Bridge, nella batta-

«Desidero dedicare il Messaggio di quest'anno al tema della narrazione perché credo che per non smarirci abbiamo bisogno di respirare la verità delle storie buone: storie che edificino, non che distruggano; storie che aiutino a ritrovare le radici e la forza per andare avanti insieme»

(Papa Francesco per la giornata delle comunicazioni sociali 2020)



«Ulisse riconosciuto da Argos» (Palazzo Milzetti, Faenza)

sibile, è sapersi immortali»; la storia non è che una ruota di eterno ritorno, come nella religione indù o in Nietzsche. Omero, poi, gli racconta la prima Città degli Immortali fu distrutta e quindi ricostruita su suo consiglio, «come un dio che avesse creato il cosmo e poi il caos», e gli narra, anche, della propria vecchiaia e dell'«ultimo viaggio che aveva intrapreso, mosso, come Ulisse, dal proposito di giungere presso

gia che Harold d'Inghilterra vince contro Harald Hardrada di Norvegia solo tre settimane prima di cadere vittima a sua volta di Guglielmo il Normanno ad Hastings; nel settimo secolo dell'Egira redige in arabo, a Bulaq, sobborgo del Cairo, i viaggi di Sindbad il Marinai, e descrive la Città di Bronzo della *Mille e una notte*. Gioca a scacchi a Samarcanda; professa l'astrologia a Bikān in India e in Boemia; vive a Kolozsvár in

La meravigliosa parola termina con la fine della vita del singolo individuo fisico. È un peana a Omero, che compare sin dall'inizio, forse, nella persona di Joseph Cartaphilus, nativo di Smirne e sepolto a Los coi dell'*Odissea*. Omero, che diverrà nelle *Altre inquisizioni* l'Artifex per definizione della memoria umana. Ma *l'Introito* non era ad *altare Dei*? E dove è Dio nell'Immortale, ci si chiedrà. Bene, è proprio all'inizio: perché in maniera tipicamente obliqua Borges colloca in epigrafe al racconto una frase proveniente dai Saggi di Francesco Bacone, che combina Platone con *Qolet* (nel Seicento attribuito a Salomoné) e che recita al modo seguente: «Salamone dice: non c'è cosa nulla sulla terra. Come Platone immagina che tutta la conoscenza è ricordo, così Salomonone proclama la sua sentenza che ogni novità non è che oblio». La conclusione non è di *Qolet*, ma di Bacone: tuttavia, citare *Qolet* vuol dire richiamare un testo centrale, e stupendo, della tradizione ebraico-cristiana: quello per il quale «ricercare ed esplorare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il sole è un'occupazione gravosa che Dio ha dato agli uomini, perché vi si affatichino». E del resto, l'ultimo capitolo del libro biblico raccomanda di ricordare il creatore nei giorni della giovinezza, di temere Dio e conservare i suoi comandamenti, «perché qui sta tutto l'uomo».

Quale *Introito* ha dunque costruito Jorge Luis Borges, l'Omero cieco di Buenos Aires?

Romania e a Lipsia acquistò ad Aberdeen, in Scozia, nel 1714, i sei volumi dell'*Iliade* di Pope; intorno al 1729 discute l'origine di quel poema con Giambattista Vico. Giunge infine nel 1921 sul Mar Rosso: ricorda allora le mattine tebane di quindici secoli prima, beve l'acqua di un rivo limpido, e perde finalmente l'immortalità. Discute verità e autenticità del manoscritto, poi si rende conto che «quando s'avvicina la fine, non restano più immagini del ricordo; restano solo parole». Conclude, infine: «Io sono stato Omero; tra breve, sarei Nessuno, come Ulisse; tra breve, sarò tutti: sarò morto».

Romania e a Lipsia acquistò ad Aberdeen, in Scozia, nel 1714, i sei volumi dell'*Iliade* di Pope; intorno al 1729 discute l'origine di quel poema con Giambattista Vico. Giunge infine nel 1921 sul Mar Rosso: ricorda allora le mattine tebane di quindici secoli prima, beve l'acqua di un rivo limpido, e perde finalmente l'immortalità. Discute verità e autenticità del manoscritto, poi si rende conto che «quando s'avvicina la fine, non restano più immagini del ricordo; restano solo parole». Conclude, infine: «Io sono stato Omero; tra breve, sarei Nessuno, come Ulisse; tra breve, sarò tutti: sarò morto».

vorando come rappresentante della Dupont, anni impressi nella memoria dei figli attraverso i suoi ricordi, le sue melodie e i suoi disegni di locomobili a forma di caffettiere che avanzavano lasciandosi alle spalle una profonda scia di caffè.

Quando rientrò in Italia l'orizzonte cambiò di nuovo colore. Furono anni speciali, conobbe Maria Amato, la ragazza che sarebbe diventata sua moglie, nacquero i tre figli, Giuseppe, Cristiana, Diamante e poi l'incontro con il cinema. Giuseppe Colizzi e Mario Girotti avrebbero dato il via alla carriera che tutti conosciamo.

Senza volerlo quasi senza rendersene conto Bud Spencer e Terence Hill si ritrovano protagonisti di un genere cinematografico dal tutto nuovo e vincente, il western comico e cominciaron a collezionare premi e riconoscimenti.

Bud si è occupato di diritti umani, è stato nominato ambasciatore Unesco, è stato insignito del titolo di Grande ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica, ha dedicato canzoni d'amore a sua moglie e ha lasciato che le amicizie restassero spontanei così com'erano nate. «Non sono un attore, sono un personaggio» diceva di se stesso. Ed è quel personaggio indimenticabile, poliedrico se non unico, che Cristiana Pedersoli ci traggia oggi in un racconto emozionante che gli restituisce la scena.

vorando come rappresentante della Dupont, anni impressi nella memoria dei figli attraverso i suoi ricordi, le sue melodie e i suoi disegni di locomobili a forma di caffettiere che avanzavano lasciandosi alle spalle una profonda scia di caffè.

Quando rientrò in Italia l'orizzonte cambiò di nuovo colore. Furono anni speciali, conobbe Maria Amato, la ragazza che sarebbe diventata sua moglie, nacquero i tre figli, Giuseppe, Cristiana, Diamante e poi l'incontro con il cinema. Giuseppe Colizzi e Mario Girotti avrebbero dato il via alla carriera che tutti conosciamo.

Senza volerlo quasi senza rendersene conto Bud Spencer e Terence Hill si ritrovano protagonisti di un genere cinematografico dal tutto nuovo e vincente, il western comico e cominciaron a collezionare premi e riconoscimenti.

Bud si è occupato di diritti umani, è stato nominato ambasciatore Unesco, è stato insignito del titolo di Grande ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica, ha dedicato canzoni d'amore a sua moglie e ha lasciato che le amicizie restassero spontanei così com'erano nate. «Non sono un attore, sono un personaggio» diceva di se stesso. Ed è quel personaggio indimenticabile, poliedrico se non unico, che Cristiana Pedersoli ci traggia oggi in un racconto emozionante che gli restituisce la scena.



Jorge Luis Borges

Nuovo numero per «Accenti» di «La Civiltà Cattolica»

Se l'intelligenza diventa artificiale

È dedicato al tema dell'Intelligenza artificiale (Ia) il nuovo numero di «Accenti», la collana monografica digitale pubblicata da «La Civiltà Cattolica» che raccolge, attraverso parole-chiave ispirate dall'attualità, il patrimonio di contenuti e riflessioni accumulati sin dal 1950 per il periodico dei gesuiti. La riflessione nasce da una serie di domande: «Può l'intelligenza essere artificiale? Quali decisioni siamo disposti ad affidarle?». Come spiegato nella presentazione dal direttore Antonio Spadaro, si tratta di questioni che richiedono oggi uno sviluppo culturale e di leadership per affrontare con responsabilità «il rischio che l'uomo venga tecnologizzato, invece che la tecnica umanizzata», come dice Papa Francesco. Le implicazioni sono enormi, al pari delle opportunità offerte dal rapidissimo sviluppo tecnologico. E non possono più restare solo un argomento della grande fantascienza. Nella prima sezione viene proposta una riflessione sulla praticabilità e sui possibili principi di un «umanesimo digitale». La seconda parte del volume tratta quindi le questioni etiche poste dall'Ia: il confine tra possibilità tecnologica e opportunità, i nuovi esclusi dall'economia dei *big data* e dalla tecnopolitica, la ridefinizione di una bioetica che integri anche una «algor-eticas», e così via. E se la terza sezione affronta più esplicitamente il tema del rapporto tra uomo e macchina, per concludere — spiega sempre il direttore Spadaro — «abbiamo dedicato una sezione al gesuita Roberto Busa, un vero pioniere dell'informatica e della riflessione su di essa». Padre Busa che così scriveva su «La Civiltà Cattolica» nel 1969: «Resterà quindi sempre, come minimo, questa differenza: l'uomo con solo se stesso ha dato inizio alla macchina artificiale; mentre una macchina manifattura, anche se dall'uomo resa più capace dell'uomo, è per definizione che mai avrà la caratteristica di dare con solo se stessa il primo inizio a qualcosa di nuovo: sarà sempre stato l'uomo a «inventare» di farla più capace dell'uomo».

di FLAMINIA MARINARO

Tutti lo ricordano come il gigante buono, Bud Spencer è uno degli attori italiani più amati e conosciuti al mondo e straordinario in tutti i sensi. Anche nel fisico oltre misura. Ma com'era in privato? Chi era Carlo Pedersoli, «Maciste» come si scherniva lui stesso, quando i riflettori si spiegavano e faceva ritorno a casa?

«Una volta tornò dagli Stati Uniti con una roulotte in metallo, l'Ai-

stream, talmente lunga che dovette trasportarla dall'aeroporto di Roma-Urbe dove teneva gli aerei della compagnia che aveva fondato, la Mistral Air, ne fece il suo ufficio». È Cri Cri a parlare per più di centocinquanta pagine, in cui racconta suo padre come il grande pubblico, il suo pubblico, non lo puo conoscere (*Bud. Un gigante per papà*, Firenze, Giunti, 2020, pagina 16, euro 16,50).

Oltre il memoir, è un vero e proprio atto d'amore, il racconto vibrante e commosso di un legame ancora forte e potente, che continua a cercare le parole per raccontarsi. La retrospettiva su un'esistenza unica che ha sempre messo la famiglia al centro di tutto e che solo una figlia avrebbe potuto narrare con sguardo profondo e lieve al contempo, inizia prima ancora di quel 31 ottobre 1929 quando a pochi metri dal Golfo di Napoli, il piccolo Carlo — si fa dire per un neonato di 6 chili e mezzo — apre gli occhi al mondo.

La passione per il cibo probabilmente ce l'ha nel Dna. E anche quella per il nuoto, come suo nome Alessandro. In pochi anni diventa come lui, un atleta e campione olimpionico. Di nuovo la famiglia è il fulcro della storia. La guerra distrugge la piccola fabbrica di mobili che era l'attività dei Pedersoli e si trasferiscono a Roma dove nonna Rina diventa il fulcro della famiglia. Apre una sartoria ai Parioli e supera quegli anni bui riuscendo

a preservare una parvenza di normalità e dando la possibilità a Carlo di partecipare ai 100 metri rana con la Romana Nuoto fino a conseguire il record nazionale a Trieste. Quello stesso giorno il generale Doolittle in

È il racconto vibrante e commosso di un legame ancora forte che continua a cercare le parole per raccontarsi



volo sulla capitale faceva sganciare un carico di 4.000 euro. Se il treno fosse arrivato alla Stazione San Lorenzo solo un attimo prima, Carlo sarebbe rimasto soffocato dalle macerie dell'esplosione ma «il caso, la coincidenza e la fortuna» avevano per lui altri piani.

Prima di trasformarsi in Bud Spencer, aveva attraversato il mondo in lungo e in largo, vissuto in Sud America, incontrato sciamani, preso il brevetto di volo, formato una flotta di aerei e dato spazio senza tregua alle sue passioni. Aveva una memoria eccezionale, gli bastava leggere un testo una volta per ricordarlo perfettamente. Imparò il portoghese alla perfezione e trascorse anni felici in Brasile la-

Appello dei gesuiti per l'Africa

Prima che sia troppo tardi

BRUXELLES, 25. In Africa il covid-19 «sta causando una crescente "pandemia della fame" e provocando uno "tsunami della povertà", che minacciano la vita di innumerevoli persone vulnerabili e povere. Gli esperti ritengono che il numero di vittime dovute agli effetti secondari del coronavirus – povertà, fame, malattie e violenze esacerbate dalla pandemia – potrebbe superare quello delle persone che muoiono direttamente a causa del virus»: è quanto sottolinea padre Charlie Chilufya, direttore dell'Ufficio per la giustizia e l'ecologia della Conferenza dei gesuiti dell'Africa e del Madagascar, in un articolo pubblicato sul sito internet del Centro sociale europeo gesuita, che si concentrava su «alcuni danni collaterali che potrebbero essere difficili da riparare se non si presta attenzione».

In molte città africane, la pandemia «ha amplificato i problemi sociali preesistenti per le popolazioni più disagiate, e ancora di più per le categorie più vulnerabili come le donne, le ragazze e i senzatetto, che subiscono gli effetti più duri della crisi attuale». Il padre gesuita cita un recente studio di Plan International (una ong umanitaria che opera in cinquanta paesi in via di sviluppo ed è impegnata in prima linea nella tutela dei diritti dell'infanzia, soprattutto delle bambine), secondo il quale «le misure adottate per arginare la malattia hanno aggravato le diseguaglianze esistenti, costringendo le ragazze ad abbandonare la scuola e mettendole in una situazione dove corrono il rischio di essere vittime di violenze nelle proprie case».

La crisi, secondo padre Chilufya, evidenzia inoltre la necessità di rinforzare i sistemi di protezione sociale in Africa, «che attualmente sono inesistenti o molto insufficienti». In tutto il mondo, compresi alcuni paesi africani, diversi governi hanno intensificato la protezione sociale per affrontare lo choc socioeconomico causato dal covid-19. Tuttavia in Africa «le misure sono di gran lunga inadeguate o insufficienti per proteggere le persone più povere», rileva il gesuita. «Spesso manca la possibilità di stanziare importanti risorse monetarie e fiscali come nei paesi più ricchi», prosegue il prete zamboiano. Inoltre, «le debolezze strutturali nei mercati del lavoro nel continente limitano l'efficacia delle risposte politiche, che si concentrano principalmente su lavoratori con contratto di lavoro e le imprese che



I salesiani in Uganda lanciano l'allarme

Crisi sanitaria e alimentare nel campo profughi di Palabek

KAMPALA, 25. «Il campo rifugiati di Palabek è un luogo a grande rischio di contagio da coronavirus. Oltre al timore che esso possa diventare un enorme focolaio (attualmente ospita 56.000 persone) vi sono poi forti preoccupazioni per l'approvvigionamento alimentare e per le conseguenze sul piano educativo e psico-sociale derivanti dalle restrizioni imposte dalle autorità»: è questo l'allarme lanciato dai missionari salesiani che operano nell'area del nord Uganda, paese dove ancora non sono stati registrati decessi per covid-19 a fronte però di 805 casi di infezione. I timori nascono dall'osservazione di movimenti continuati tra i rifugiati del Sud Sudan che attraversano di nascosto i confini non ufficiali, e anche tra campi profughi: di recente, hanno spiegato i religiosi, circa cinquanta camionisti in transitò, che erano stati in Sud Sudan, sono risultati positivi. I rifugiati nel campo di Palabek «non seguono le regole che potrebbero contrastare la diffusione della malattia; per il loro stile di vita, spesso sono incontrollabili».

La riduzione delle razioni alimentari è un altro dei problemi che riguardano l'insediamento: il cibo disponibile è calato del 30 per cento e per una persona adulta è quasi impossibile mantenersi per un mese. «Questo può generare fame, malnutrizione e anche frustrazione, rabbia e altri disordini sociali», ha sottolineato don Lazar Arasu, responsabile della presenza salesiana a Palabek. A ciò bisogna poi aggiungere l'insufficienza dei servizi medici forniti ai rifugiati – sono presenti, infatti, solamente tre unità sanitarie con strutture minime condivise da diverse migliaia di cittadini ugandesi dei dintorni – e la chiusura delle undici scuole primarie, di quella secondaria e dell'istituto tecnico presenti nell'insediamento, come stabilito da decreto governativo a livello nazionale. Situazione che ha coinvolto anche le cappelle all'interno del campo profughi, togliendo, seppur temporaneamente, quel minimo di sostegno spirituale e psicosociale che i religiosi potevano offrire.

Conclusa a Nairobi la terza conferenza sulla «Laudato si»

Un New Deal per la natura e le persone



Numerosi i progetti promossi in questi anni dal network cattolico, focalizzati soprattutto su tre obiettivi centrali: la sensibilizzazione e la formazione dei giovani sui temi ambientali e della sostenibilità basata sulle Scritture, la spiritualità ignaziana, la ricerca scientifica e la dottrina sociale della Chiesa; l'incoraggiamento a farsi promotori della causa ambientale nella società e a fare rete; il commandamento ad agire nelle loro parrocchie, scuole e comunitati adottando comunitati sostenibili per preservare l'ambiente. L'enciclica di Papa Francesco sull'ambiente è quella di aiutare i giovani cattolici dell'Africa sub-sahariana, i loro movimenti e comunità, a rispondere alla doppia sfida dell'emergenza ambientale e dei cambiamenti climatici in un modo che sia al contempo efficace, coordinato, ispirato al Vangelo, basato sugli insegnamenti sociali della Chiesa sulla cura del creato e sull'attenzione ai più fragili, nonché rispettoso delle culture africane.

Obiettivo del Cynes è quello di aiutare i giovani cattolici dell'Africa sub-sahariana, i loro movimenti e comunità, a rispondere alla doppia sfida dell'emergenza ambientale e dei cambiamenti climatici in un modo che sia al contempo efficace, coordinato, ispirato al Vangelo, basato sugli insegnamenti sociali della Chiesa sulla cura del creato e sull'attenzione ai più fragili, nonché rispettoso delle culture africane.

rappresentano meno del 20 per cento dell'occupazione nella maggior parte del continente».

A livello nazionale, ritiene il responsabile gesuita, è auspicabile che i paesi africani dispongano di un modello di finanziamento per la protezione sociale basato su un solido sistema fiscale generale e non soltanto su tratteneuti salariali che riguardano poche imprese.

Per padre Chilufya, «è dunque comprensibile che in assenza di entrate sufficienti i paesi in via di sviluppo africani si rivolgano alle nazioni ricche per coprire i costi per attenuare gli effetti del coronavirus». A breve termine, ritiene, «c'è un urgente bisogno di aiuto internazionale da parte dei paesi ricchi del Nord. Alcune spese di stimolo economico d'emergenza sono necessarie per prevenire danni permanenti ai più poveri del mondo in questa crisi da covid-19».

Secondo il religioso, «il mondo potrebbe facilmente fornire due dollari a persona a settimana in sostegno del reddito, per le prossime cinquanta settimane, di due miliardi di indigenza». Senza tale misura – questo è il monito del direttore dell'Ufficio per la giustizia e l'ecologia della Conferenza dei gesuiti dell'Africa e di Madagascar – «milioni di persone moriranno di fame e altri milioni subiranno i danni della denutrizione».



La Chiesa a sostegno dell'editoria in Togo

Libri per tutti

LOMÉ, 25. La Chiesa cattolica in Togo contribuisce in modo sostanziale alla promozione della cultura del paese, impegnandosi in particolare nel campo dell'industria del libro. Nelle diocesi del piccolo paese africano, numerose istituzioni svolgono attività mirate nell'ambito dell'editoria, come a esempio attraverso l'istituzione di uffici di traduzione della Bibbia nelle lingue locali. Nelle diocesi del piccolo paese africano, numerose istituzioni svolgono attività mirate nell'ambito dell'editoria, come a esempio attraverso l'istituzione di uffici di traduzione della Bibbia nelle lingue locali. Nelle diocesi del piccolo paese africano, numerose istituzioni svolgono attività mirate nell'ambito dell'editoria, come a esempio attraverso l'istituzione di uffici di traduzione della Bibbia nelle lingue locali.

Purtroppo, la pandemia da covid-19 e la conseguente crisi economica hanno provocato un calo delle vendite. Per questo, la casa editrice cerca sovvenzioni per abbassare i prezzi di vendita dei libri, per facilitare la comprensione delle sacre Scritture da parte della popolazione. Ma non solo: sono presenti anche case editrici speciali, tra cui le edizioni Sant'Agostino Africa ed Ediverbum-Svd.

Fondata all'inizio degli anni Novanta dalla Società del Verbo Divino, Ediverbum è una struttura ideata da padre Dieter Skweres (1938-2016) per l'edizione e la diffusione di testi biblici, gestita dal 2000 da padre Miroslaw Wolodko, sacerdote polacco in missione in Togo. Ediverbum, che pubblica inizialmente il bollettino «Ascoltate e Annunziate», cura anche la diffusione di un'agenda biblica e di un calendario liturgico in collaborazione con le edizioni Sant'Agostino Africa. Grazie al suo servizio informatico, la struttura mira a diventare un punto di riferimento in materia biblica nella regione.

Dal canto suo, la casa editrice Sant'Agostino Africa, attiva dal 2002, pubblica principalmente il messale mensile «Parole di Vita» e i documenti pontifici. «Curiamo l'edizione di questi testi il più rapidamente possibile e li mettiamo a

disposizione dei cristiani affinché partecipino alla liturgia e alla vita della Chiesa nel miglior modo possibile», spiega al quotidiano francese «La Croix» suor Edith Mensah, religiosa agostiniana.

Purtroppo, la pandemia da covid-19 e la conseguente crisi economica hanno provocato un calo delle vendite. Per questo, la casa editrice cerca sovvenzioni per abbassare i prezzi di vendita dei libri, per facilitare la comprensione delle sacre Scritture da parte della popolazione. Ma non solo: sono presenti anche case editrici speciali, tra cui le edizioni Sant'Agostino Africa ed Ediverbum-Svd.

Fondata all'inizio degli anni Novanta dalla Società del Verbo Divino, Ediverbum è una struttura ideata da padre Dieter Skweres (1938-2016) per l'edizione e la diffusione di testi biblici, gestita dal 2000 da padre Miroslaw Wolodko, sacerdote polacco in missione in Togo. Ediverbum, che pubblica inizialmente il bollettino «Ascoltate e Annunziate», cura anche la diffusione di un'agenda biblica e di un calendario liturgico in collaborazione con le edizioni Sant'Agostino Africa. Grazie al suo servizio informatico, la struttura mira a diventare un punto di riferimento in materia biblica nella regione.

Dal canto suo, la casa editrice Sant'Agostino Africa, attiva dal 2002, pubblica principalmente il messale mensile «Parole di Vita» e i documenti pontifici. «Curiamo l'edizione di questi testi il più rapidamente possibile e li mettiamo a

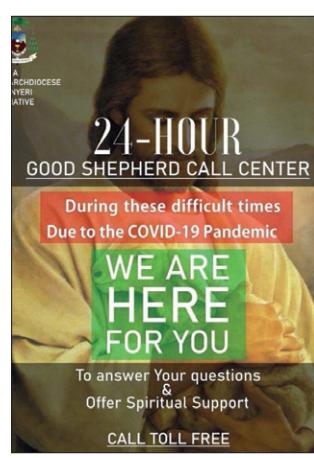
Arcidiocesi keniana istituisce un servizio per fornire assistenza psicologica e spirituale

Il call center del buon pastore

NYERI, 25. Si chiama Good Shepherd Call Center ed è una struttura di consulenze e supporto di base che fornisce assistenza a persone e famiglie che si trovano in difficoltà a causa delle misure sanitarie per contenere il covid-19. Istituita nel giorno scorso dall'arcidiocesi di Nyeri, in Kenya, l'iniziativa si è resa indispensabile per fronteggiare la pandemia nel paese, dove secondo i dati della John Hopkins University, le persone contagiate hanno superato le 5.200 unità, mentre i decessi sono 130.

«Il nuovo centro – ha affermato l'arcivescovo di Nyeri, monsignor Anthony Muheria – ha lo scopo di offrire sostegno psicologico e incoraggiamento, inclusa la consulenza matrimoniale per dirimere i dissensi coniugali». Secondo il prese, con l'adozione da parte del governo di misure rigorose per contrastare la diffusione di covid-19, tra cui la limitazione dei movimenti, i livelli di stress tra le persone si sono intensificati, portando a conflitti all'interno delle famiglie.

Il Call center del buon pastore ha un numero verde al quale le persone si possono rivolgere per chiedere assistenza non solo psicologica ma anche spirituale, ed è destinato a tutti coloro che, a prescindere dal proprio credo, «si trovano in una grave situazione di stress mentale», specifica l'arcivescovo. La struttura è coordinata da un consulente certificato, padre Stephen Ndung'u, ed è supportato da oltre dieci psicologi volontari. Altri operatori, sempre a base volontaria, stanno seguendo un programma di formazione intensiva di consulenza psicologica. «Coloro che chiamano alla nostra struttura – ha spiegato monsignor Muheria – hanno necessità diverse: dai problemi molto seri e acuti alle semplici chiamate di chi cerca un interlocutore con cui parlare. La solitudine è una questione molto seria per quelli che vivono lontano dalle loro famiglie o sono in quarantena o in isolamento. All'inizio, ricevevamo oltre trecento chiamate a settimana, adesso ne riceviamo circa un centinaio. I più gravi sono i casi di suicidi che vengono gestiti professionalmente e spiritualmente, le controversie domestiche, gli episodi di stress dovuti alla mancanza di cibo, all'impossibilità di pagare l'aff



Redatto dal Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, il nuovo «Direttorio per la Catechesi» è stato presentato in diretta streaming nella mattina di giovedì 25 giugno, presso la Sala stampa della Santa Sede. Di seguito, quasi integralmente, l'intervento dell'arcivescovo presidente.

di RINO FISICHELLA

La pubblicazione di un *Direttorio per la Catechesi* rappresenta un felice evento per la vita della Chiesa. Per quanti sono dediti al grande impegno della catechesi, infatti, può segnare una provocazione positiva perché permette di sperimentare la dinamica del movimento catechetico che ha sempre avuto una presenza significativa nella vita della comunità cristiana. Il *Direttorio per la Catechesi* è un documento della Santa Sede affidato a tutta la Chiesa. Ha richiesto molto tempo e fatica, e giunge a conclusione di una vasta consultazione internazionale. Oggi si presenta l'edizione ufficiale in lingua italiana. Sono già pronte,

comunque, le traduzioni in spagnolo (edizione per l'America Latina e la Spagna), in portoghese (edizione per il Brasile e Portogallo), inglese (edizione per Usa e Regno Unito), francese e polacco. È rivolto in primis a vescovi, primi catechisti al popolo di Dio, perché prima responsabili della trasmissione della fede (cfr. n. 114). Insieme a loro sono coinvolte le Conferenze episcopali, con le rispettive Commissioni per la catechesi, per condividere ed elaborare un auspicio progetto nazionale che sostenga il cammino delle singole diocesi (cfr. n. 413). I più direttamente coinvolti nell'uso del *Direttorio*, comunque, rimangono i sacerdoti, i diaconi, le persone consolate, e i milioni di catechisti e catechiste che quotidianamente offrono con gratuità, fatica e speranza il loro ministero nelle diverse comunità. La dedizione con cui operano, soprattutto in un momento di transizione culturale come questo, è il segno tangibile di quanto l'incontro con il Signore possa trasformare un catechista in un genuino evangelizzatore.

A partire dal concilio Vaticano II questo che oggi presentiamo è il terzo *Direttorio*. Il primo del 1971, *Direttorio catechistico generale*, e il secondo del 1997, *Direttorio generale per la catechesi*, hanno segnato questi ultimi cinquant'anni di storia della catechesi. Questi testi hanno svolto un ruolo primario. Sono stati un aiuto importante per far compiere un passo decisivo al cammino catechetico, soprattutto rinnovando la metodologia e l'istanza pedagogica. Il processo di inculturazione che caratterizza in particolare la catechesi e che soprattutto ai nostri giorni impone un'attenzione del tutto particolare ha richiesto la composizione di un nuovo *Direttorio*.

La Chiesa è dinanzi a una grande sfida che si concentra nella nuova cultura con la quale si viene a incontrare, quella digitale. Focalizzare l'attenzione su un fenomeno che si impone come globale, obbliga quanti hanno la responsabilità della formazione a non negarsi. A differenza del passato, quando la cultura era limitata al contesto geografico, la cultura digitale ha una valenza che risente della globalizzazione in atto e ne determina lo sviluppo. Gli strumenti creati in questo decennio manifestano una radicale trasformazione dei comportamenti che incidono soprattutto nella formazione dell'identità personale e nei rapporti interpersonali. La velocità con cui si modifica il linguaggio, e con esso le relazioni comportamentali, lascia intravedere un nuovo modello di comunicazione e di formazione che tocca inevitabilmente anche la Chiesa nel complesso mondo dell'educazione. La presenza delle varie espressioni ecclesiali nel vasto mondo di internet è certamente un fatto positivo, ma la cultura digitale va ben oltre. Essa tocca in radice la questione antropologica decisiva in ogni contesto formativo, come quello della verità e della libertà. Già porre questa

problematica impone di verificare l'adeguatezza della proposta formativa da qualunque parte provenga. Essa diventa, comunque, un confronto imprescindibile per la Chiesa in forza della sua «competenza» sull'uomo e la sua presunta veritatis.

Forse, solo per questa premessa si rendeva necessario un nuovo *Direttorio per la Catechesi*. Nell'epoca digitale, vent'anni sono paragonabili senza esagerazione ad almeno mezzo secolo. (...) È per questo motivo che il *Direttorio* presenta non solo le pro-

blematiche inerenti la culturale digitale, ma suggerisce anche quali percorsi effettuare perché la catechesi diventi una proposta che trova l'interlocutore in grado di comprendere e di vedere l'adeguatezza con il proprio mondo.

Esiste, comunque, una ragione più di ordine teologico ed ecclesiale che ha convinto a redigere questo *Direttorio*. L'invito a vivere sempre più la dimensione sinodale non può far dimenticare gli ultimi Sinodi che la Chiesa ha vissuto. Nel 2005 quello sull'*«Eucaristia fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa»*; nel 2008 *«La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa»*; nel 2015 *«La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo»*; nel 2018 *«I giovani, la fede e il discernimento vocazionale»*. Come si può osservare, ritornano delle costanti in tutte queste assemblee che toccano da vicino il tema dell'evangelizzazione e della catechesi come si può verificare dai documenti che ne hanno fatto seguito. Più in particolare è doveroso far riferimento a due scadenze che in maniera complementare segnano la storia di questo ultimo decennio per quanto riguarda la catechesi: il Sinodo sulla *«Nuova evangelizzazione e trasmissione della fede»* nel 2012, con la conseguente *Esortazione apostolica di Papa Francesco *Evangelii gaudium*, e il venticinquesimo anniversario della pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, ambidue toccano direttamente la competenza del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione.*

L'evangelizzazione occupa il posto primario nella vita della Chiesa e nel quotidiano insegnamento di Papa Francesco. Non potrebbe essere altrimenti. L'evangelizzazione è il compito che il Signore Risorto ha

affidato alla sua Chiesa per essere nel mondo di ogni tempo l'annuncio della sua Vangelo. Prescindere da questo presupposto equivalebbe a rendere la comunità cristiana una delle tante associazioni benemerite, forte dei suoi duemila anni di storia, ma non la Chiesa di Cristo. La prospettiva di Papa Francesco, tra l'altro, si pone in forte continuità con l'insegnamento di san Paolo VI nella *«Evangelii nuntiandi del 1975»*. Ambisce non farsi altro che riferirsi alla ricchezza scaturita dal Vaticano II



che, per quanto riguarda la catechesi, ha trovato nella *Catechesi tradidae* (1979) di san Giovanni Paolo II il suo punto focale.

La catechesi, quindi, va intimamente unita all'opera di evangelizzazione e non può prescindere da essa. (...) In questo rapporto il primato spetta all'evangelizzazione, non alla catechesi. Ciò permette di comprendere perché alla luce di *«Evangelii gaudium»*, questo *Direttorio* si qualifica per sostenere una «catechesi kerygmatica».

Cuore della catechesi è l'annuncio della persona di Gesù Cristo, che sorpassa i limiti di spazio e tempo per presentarsi ad ogni generazione come la novità offerta per raggiungere il senso della vita. In questa prospettiva, viene indicata una nota fondamentale che la catechesi deve fare propria la misericordia. Il *kerygma* è annuncio della misericordia del Padre che va incontro al peccatore non più considerato come un escluso, ma un invitato privilegiato al banchetto della salvezza che consiste nel perdono dei peccati. Se si vuole, è in questo contesto che prende forza l'esperienza del catecumenato come esperienza del perdono offerto e della vita nuova di comunione con Dio che ne consegue.

La centralità del *kerygma*, comunque, deve essere recepita in senso qualitativo non temporale. Richiede, infatti, che sia presente in tutte le fasi della catechesi e di ogni catechesi. È il «primo annuncio» che sempre viene fatto perché Cristo è l'unico necessario. La fede non è qualcosa di ovvio che si recupera nei momenti del bisogno, ma un atto di libertà che impiega tutta la vita. (...) La catechesi come espressa dal *Direttorio*, si caratterizza per questa dimensione e per le implicazioni che porta nella vita delle persone. Tutta la catechesi, in questo orizzonte, acquista una valenza peculiare, che si esprime nell'approfondimento, costante del messaggio evangelico. La catechesi, insomma, ha lo scopo di far raggiungere la conoscenza dell'amore cristiano che porta quanti l'hanno accolto a divenire discepoli evangelizzatori.

Il *Direttorio* si snoda toccando direttamente tematiche che non fanno altro che rimandare all'obiettivo di fondo. Una prima dimensione è la *«mistagogia»* che viene presentata attraverso due elementi complementari tra loro: anzitutto, una rinnovata valorizzazione dei segni liturgici dell'iniziazione cristiana; inoltre, la progressiva maturazione del processo formativo in cui tutta la comunità è coinvolta. La *«mistagogia»* è una via privilegiata per seguire, ma non è facoltativa nel percorso catechetico, rimane come un momento obbligato perché insieme sempre più nel mistero che si crede e si celebra. È la consapevolezza del primato del mistero, che porta la catechesi a non isolare il *«kerygma»* dal suo contesto naturale. L'annuncio della fede è pur sempre annuncio del mistero dell'amore di Dio che si fa uomo per la nostra salvezza. La risposta non può escludere dall'accogliere in sé il mistero di Cristo per permettere di fare luce sul mistero della propria esperienza personale (cfr. *G 23*).

Un ulteriore tratto di novità del *Direttorio* è il legame tra evangelizzazione e catecumenato nelle sue va-

ri che tende la mano. La catechesi, alla stessa stregua, introduce progressivamente ad accogliere e vivere globalmente il mistero nell'esistenza quotidiana. Il *Direttorio* fa propria questa visione quando chiede di esprimere una catechesi che sappia farsi carico di mantenere unito il mistero pur articolandolo nelle diverse fasi di espressione. Il mistero quando è colto nella sua realtà profonda, richiede il silenzio. Una vera catechesi non sarà mai tentata di dire tutto sul mistero di Dio. Al contrario, essa dovrà introdurre alla via della contemplazione del mistero facendo del silenzio la sua conquista.

Il *Direttorio*, pertanto, presenta la catechesi *kerygmatica* non come una teoria astratta, piuttosto come uno strumento con una forte valenza esistenziale. Questa catechesi trova il suo punto di forza nell'contro che permette di sperimentare la presenza di Dio nella vita di ognuno. Un Dio vicino che ama e che segue le vicende della nostra storia perché l'incaricazione del Figlio lo impedisce in modo diretto. La catechesi deve coinvolgere ognuno, catechista e catechizzato, nell'esperire questa presenza e nel sentirsi coinvolto nell'opera di misericordia. Insomma, una catechesi di questo genere permette di scoprire che la fede è realmente l'incontro con una persona prima di essere una proposta morale, e che il cristianesimo non è una religione del passato, ma un evento del presente. Un'esperienza come questa favorisce la comprensione della libertà personale, perché risulta essere il frutto della scoperta di una verità che rende liberi (cfr. *G 8, 31*).

La catechesi che dà il primato al *kerygma* si pone all'opposto di ogni imposizione, fosse anche quella di un'evidenza che non permette via di fuga. La scelta di fede, infatti, prima di considerare i contenuti a cui aderire con il proprio assenso, è un atto di libertà perché si scopre di essere amati. In questo ambito, è bene considerare con attenzione quanto il *Direttorio* propone circa l'importanza dell'*«atto di fede»* nella sua duplice articolazione (cfr. n. 18). Per troppo tempo la catechesi ha focalizzato il suo impegno nel far conoscere i contenuti della fede e con quale pedagogia trasmetterli, tralasciando purtroppo il momento più determinante come l'atto di scegliere la fede e dare il proprio assenso.

Ci auguriamo che questo nuovo *Direttorio per la Catechesi* possa essere di vero aiuto e soggetto al rinnovamento della catechesi nell'unico processo di evangelizzazione che la Chiesa da duemila anni non si stanchi di realizzare, perché il mondo possa incontrare Gesù di Nazareth, il figlio di Dio fatto uomo per la nostra salvezza.

Francesco invia a Gaza 2.500 test per il coronavirus

Papa Francesco ha donato 2.500 test per il covid-19 al ministero della Salute di Gaza, attraverso la Congregazione per le Chiese orientali. I kit sono stati consegnati, nei giorni scorsi, dalla Caritas Gerusalemme e da padre Gabriel Romanelli, parroco della Sacra Famiglia a Gaza. La donazione rientra nell'ambito delle iniziative promosse dal Fondo di emergenza, voluto da Papa Francesco per aiutare i Paesi più colpiti dalla diffusione del coronavirus. Secondo padre Romanelli «i kit mandati dal Papa aiuteranno a fare diagnosi più precise e appena li abbiamo ricevuti li abbiamo portati al laboratorio del ministero della Salute. In tutta Gaza infatti c'è una sola macchina che può fare le analisi».



Il dono del Papa per i bambini assistiti dall'Unitalsi al Gemelli

Per regalare a tanti bambini ricoverati nel reparto di oncologia pediatrica del polichirurgico Gemelli «un'esperienza unica di amicizia, fede e condivisione come solo un pellegrinaggio a Lourdes può fare», l'Unitalsi ha messo all'asta una bicicletta elettrica offerta personalmente da Papa Francesco. L'iniziativa è promossa dalla sezione romana-laziale dell'Unitalsi che, il 31 maggio 2019, aveva accompagnato a incontrare il Pontefice, a Casa Santa Marta, ventidue bambini malati. E con il significativo dono della bici – una Piaggio elettrica di ultima generazione – Francesco ha voluto testimoniarlo, ancora una volta, la propria vicinanza alla particolare missione dell'Unitalsi. Le offerte per la bici possono essere fatte online, sul sito www.unitalsiromanalaziale.it.

Nelle sfide della cultura digitale

Una catechesi al passo con i tempi, inserita nelle sfide della cultura digitale e con un ruolo primario «nella realizzazione della missione fondamentale della Chiesa: l'evangelizzazione». Sono queste le direttive fondamentali del nuovo *Direttorio* sottolineate in sede di presentazione alla stampa dall'arcivescovo José Octavio Ruiz Arenas, segretario del Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione. «La catechesi ha detto il presul colombiano intervenendo dopo il presidente Fisichella – è chiamata a un rinnovamento che non può consistere solo in un cambiamento di strategia o nell'elaborazione di discorsi semplicemente più «attraenti», essa deve, «in una società secolarizzata», mettere in adeguati modi e linguaggi per fare della «trasmissione della fede» una delle sue «principali prerogative».

L'arcivescovo segretario ha quindi illustrato il cammino lungo e articolato che ha portato alla stesura del *Direttorio*: un itinerario che ha preso le mosse da una serie di incontri con i responsabili dei dipartimenti di nuova evangelizzazione e catechesi delle varie conferenze episcopali e da un seminario di studio con esperti del mondo accademico e delle organizzazioni pastorali. Tutto ciò ha portato nel maggio 2015 a una bozza che, partendo dal *Direttorio generale per la catechesi del 1997*, faceva proprie le indicazioni date da Papa Francesco nell'*«Evangelii gaudium»*. Ne è scaturita la decisione di aggiornare il documento ormai ultraventennale. Una commissione di dodici esperti si è messa all'opera, e il Dicastero da lui presieduto organizzerà nei singoli incontri con le conferenze episcopali di tutto il mondo per presentare in maniera diretta i contenuti del documento.